GRUPPI DELLA PAROLA

V Incontro anno 2025-26 - 10 febbraio 2025

PRIMA LETTERA AI CORINZI

XXV scheda 1 Cor 13, 1-13

[1] Anche se parlo le lingue degli uomini e degli angeli, ma non ho amore, sono un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna. [2] Se esercito la profezia e conosco tutti i misteri e tutta la scienza e se ho tanta fede da trasportare le montagne, ma non ho amore, non sono nulla. [3] Se distribuissi tutti i miei beni e consegnassi il mio corpo per vantarmi, ma non avessi l'amore, a niente mi giova. [4] L'amore è longanime, benigno; l'amore non invidia, non si vanta, non si esalta, [5] non si comporta indecorosamente, non cerca il proprio interesse, non si irrita, non tiene conto del male, [6] non gioisce dell'ingiustizia, ma si compiace della verità. [7] Tutto sostiene, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. [8] L'amore non finisce mai, la profezia diventerà inutile, le lingue cesseranno, la conoscenza sarà eliminata. [9] Infatti parzialmente conosciamo e parzialmente profetiamo. [10] Ma quando verrà la fine ciò che è parziale sarà eliminato. [11] Quando eravamo bambini, parlavamo come bambini, pensavamo come bambini, ragionavamo come bambini, adesso che sono diventato uomo ciò che era da bambino l'ho abbandonato. [12] Ora vediamo mediante uno specchio in modo confuso, ma allora vedremo faccia a faccia. Ora conosco parzialmente, ma allora conoscerò come sono stato conosciuto. [13] Queste le tre cose che ora restano: la fede, la speranza, l'amore, ma il più grande di questi è l'amore.

Nella sezione della lettera in cui affronta il problema dei carismi, dopo aver sostenuto che tutti indistintamente provengono dall'unico Dio e che servono per l'**edificazione del corpo della chiesa**, Paolo mette in rilievo come non conti per nulla averli, anche se prestigiosi, perché ciò che qualifica la vita di fede è l'amore. Senza di esso i carismi portano i credenti a vivere **logiche di superiorità** e di sopraffazione.

La pagina sull'amore ha una tonalità lirica simile a quella dell'elogio alla Sapienza (Sap 7, 22 - 8, 1). Il termine gr. *agape* viene ripetuto all'interno dell'inno nove volte. Spesso il testo procede in forma paradossale. Il pezzo lirico, di notevole qualità stilistica, ha quindi una funzione fondativa e discernente in ordine alla conflittualità all'interno della comunità corinzia relativamente alla gerarchia dei carismi.

Paolo nei suoi scritti spesso parla dell'amore di Dio che è stato riversato nel cuore dei credenti (Rm 5,5); sancito dalla morte di Cristo (Rm 5, 8; 2 Cor 5, 14) e ricevuto da Dio mediante lo Spirito (Gal 5, 22), è ormai diventato indissolubile nei confronti dell'uomo e va vissuto nelle relazioni intra-comunitarie (1 Cor 8, 1; 16,14). L'apostolo stesso interpreta la sua dedizione missionaria nei confronti della comunità come **atto di amore** (1 Cor 16, 24).

Dietro questo inno si può cogliere un **taglio cristologico**: colui che ha vissuto in maniera esemplare la carità è proprio Gesù Cristo. Paolo prima stabilisce un confronto tra i carismi e l'amore (vv. 1-3), poi descrive le peculiarità di quest'ultimo (vv. 4-7) e infine sostiene il suo carattere permanente ed escatologico (vv. 8-13).

Nella prima parte, mediante tre frasi condizionali, l'amore viene messo a confronto con alcuni carismi. Non a caso il primo menzionato è proprio la **glossolalia** che all'interno della comunità di Corinto era molto frequente e molto ambita (v. 1). Probabilmente è alle esperienze estatiche caratteristiche dei culti pagani, ai quali precedentemente avevano aderito i corinzi, che essi si rifanno

per riprendere tali pratiche anche all'interno della comunità credente. Ma per Paolo questo carisma deve essere per lo più esercitato in privato (1 Cor 14, 28) e, se avviene in pubblico, deve esserci l'interprete (I Cor 14, 13). Infatti, più che un vero e proprio parlare in lingue, i corinzi emettevano suoni o voci che poi appunto dovevano essere interpretati.

Inoltre, si menzionano anche le lingue degli angeli. Questa espressione ricorre pure nel Talmud babilonese dove di ben Zakkai si dice che capiva «il parlare dei demoni, il parlare delle palme e il parlare degli angeli di servizio». Pure Paolo afferma di essere stato rapito fino al terzo cielo e di aver ascoltato parole indicibili che non è concesso a nessuno di pronunciare (2 Cor 12, 4). È questo un modo per indicare lingue che sono al massimo della capacità di trascendenza. Per Paolo avere questo carisma, così tanto stimato all'interno della comunità cristiana, non ha alcun valore se manca l'amore. Questa inutilità viene illustrata attraverso due immagini, quella del bronzo che risuona e del cembalo che tintinna, per indicare oggetti inanimati **capaci solo di fare rumore**. Questa simbologia trova riscontro nella letteratura greca, secondo la quale il cembalo rappresenta i chiacchieroni, i boriosi e i vanesi.

Il confronto ora viene istituito tra l'amore e quattro rilevanti carismi. **La profezia** è un dono che Paolo a differenza della glossolalia esorta ad esercitare perché ha una funzione essenziale nell'edificazione della comunità credente. Inoltre, è menzionata la conoscenza dei misteri, messa in relazione con la glossolalia (1 Cor 14, 2). Paolo ricorre al termine «mistero» per lo più al singolare per indicare il piano di Dio che si è **rivelato in maniera dinamica nella storia** e raggiunge il suo vertice nella **rivelazione di Gesù**, ma lo usa anche al plurale per indicare la totalità del piano di Dio, la cui intelligenza non serve a nulla se manca l'amore (1 Cor 4, 1; 14, 2).

La conoscenza è spesso intesa in relazione a Dio e a Cristo. Questo è un dono che i corinzi posseggono in maniera particolare (1 Cor 1, 5; 12, 8; 2 Cor 8, 7). Il confronto tra questo carisma e la carità avviene già nella trattazione del problema delle carni immolate agli idoli, quando Paolo afferma: «La conoscenza fa insuperbire, mentre **l'amore costruisce**» (1 Cor 8, 1.7.10.11). Con la fede che sposta le montagne non si indica l'atteggiamento fondamentale di adesione alla parola rivelata, ma la fede taumaturgica di cui parla anche Gesù nel vangelo (Mt 17, 20).

Perfino il dare i propri beni ai poveri, così come il vangelo raccomanda, sulla scia della tradizione biblica, oppure il sacrificio eroico di sé nel rogo sulla linea dei martiri giudaici fedeli alla legge, sono senza significato se manca l'atteggiamento fondamentale che dovrebbe spingere a compiere tali gesti che è l'amore.

Nella seconda parte dell'inno viene illustrata la capacità operativa dell'amore attraverso una lista di sedici verbi di cui la metà preceduti dalla negazione. In questa descrizione si possono rilevare in controluce gli atteggiamenti dei corinzi disapprovati dall'apostolo. **L'amore è paziente** (v. 4) come lo è Dio (Rm 2, 4; 9, 22). Questo è un atteggiamento che anche i credenti sono chiamati a far proprio (2 Cor 6, 6). **È benigno** (Rm 2, 4). Fanno seguito otto caratteristiche espresse in forma negativa. L'invidia conduce a rapporti di rivalità (1 Cor 3, 3; 2 Cor 12, 20). Il vanto e la boria spesso contraddistinguono il comportamento di quei corinzi che fanno appello alla loro conoscenza per creare fazioni all'interno della comunità, per legittimare le trasgressioni sessuali. L'amore «non si comporta indecorosamente» (v. 5), espressione che normalmente riguarda l'ambito della sessualità. «Non cerca il proprio interesse»: è ciò che Paolo invita a non fare (1 Cor 10, 24.33), perché l'amore, che ha come modello quello di Gesù Cristo, fa oltrepassare una visione utilitaristica per **realizzare il bene altrui**. L'espressione: «non si irrita» si riferisce alla capacità di **auto-controllo emozionale**; «non tiene conto del male» è l'atteggiamento di Dio che non si indurisce nei confronti del peccato umano e diventa il punto di partenza per la riconciliazione delle relazioni minacciata dall'egoismo; «non gioisce dell'ingiustizia» (v. 6), in quanto situazione antitetica al progetto di Dio; «si compiace della verità»,

perché questa proviene da Dio (Rm 1, 25; 2, 2), da Cristo (2 Cor 11, 10), dal vangelo (Gal 2, 5.14) e viene proclamata nella comunità cristiana. Pertanto, **amore e verità** non sono due realtà in contrapposizione, ma soltanto quando sono unite risultano **rispettivamente autentiche**.

Fanno seguito quattro proposizioni parallele: «**tutto sostiene**» (v. 7), in quanto l'amore è capace di affrontare qualsiasi difficoltà, come fa Paolo nel suo ministero apostolico (1 Cor 9, 12). Le espressioni «**tutto crede**», «**tutto spera**» indicano l'atteggiamento del cristiano che attende la salvezza definitiva da Dio mediante l'evento di Gesù (1 Cor 15, 19) come liberazione dal peccato e dall'ingiustizia. «**Tutto sopporta**» è lo stile perseverante di chi, in una situazione conflittuale, si trova a dover sostenere una tensione.

La seconda parte mette in rilievo la **permanenza dell'amore** a differenza degli altri doni o carismi, già precedentemente menzionati (1 Cor 12, 8-10; 13, 1-3), ma segnati dal limite temporale. Infatti, Paolo annuncia che la carità non verrà mai meno (v. 8). La profezia in quanto lettura del presente in una prospettiva di futuro non avrà più senso, perché nella realtà definitiva non ci sarà più la dimensione temporale. Anche il dono del parlare in lingue, sul quale si è accesa la polemica all'interno della comunità di Corinto a motivo di una logica discriminante, sarà inutile. La conoscenza di Dio non avrà significato perché ci sarà l'opportunità dell'esperienza diretta (v. 9). Infatti, sia la profezia, sia la conoscenza attualmente sono imperfette e parziali, mentre il tempo escatologico è segnato dalla loro piena realizzazione (v. 10).

Per sottolineare come le forme carismatiche a cui si abbarbicano i corinzi siano soltanto passeggere per la vita di fede, compare una triplice affermazione che mette in rilievo la differenza tra la situazione del credente nella fase storica e in quella escatologica. Attraverso una frase costruita sulla contrapposizione temporale: «quando» / «adesso», facendo ricorso all'immagine del bambino, diventato adulto, usata anche da altri scrittori antichi (Senofonte, Epitteto, Seneca, Orazio, Filone), l'apostolo sostiene di essere diventato uomo, abbandonando il modo di parlare, pensare e ragionare di un tempo (v. 11). La seconda contrapposizione è tra lo «specchio», immagine di un vedere indiretto usata spesso nel mondo ellenistico, e il **vedere «faccia a faccia**» (v. 12) per indicare il carattere immediato dell'esperienza escatologica. La terza, tra conoscenza imperfetta e perfetta (v. 13), evidenzia quella di Dio che conosce ogni uomo in maniera piena. Con il verbo «conoscere» Paolo spesso descrive l'azione divina che chiama gli uomini alla salvezza.

Per l'apostolo la «via migliore» (1 Cor 12, 31) da percorrere è quella della messa in opera della fede, della speranza e della carità, ma è solo quest'ultima che permarrà al di là del tempo storico (v. 13). All'interno della triade paolina che altrove ricorre nelle lettere, vi è quindi una **posizione di preminenza occupata dall'amore**. Questa valutazione relativa all'amore come il più importante nasce da un confronto con le tre virtù in relazione alla dimensione escatologica: mentre le prime due hanno ragione di esistere soltanto nella storia, la terza invece è l'elemento costitutivo della totale e piena vita definitiva.

Il criterio di discernimento che presiede a tutti gli altri nel cammino di fede è quello dell'amore. Proprio perché esso è una delle esperienze umane più strumentalizzabili e manipolabili deve essere **verificato attraverso la logica della dedizione e del servizio autentico**.

Suggerimenti

Alcune parole, nell'Interpretazione del testo, sono in grassetto: possono essere l'avvio per una riflessione, altre potrebbero essere evidenziate da voi.